

Incontro dei Vescovi orientali cattolici in Europa
Roma, 12-14 settembre 2019

La Dichiarazione de L'Avana e le prospettive della sua applicazione pastorale in Europa

Hyacinthe Destivelle, OP

Il titolo della mia relazione, che mi è stato proposto, può sembrare paradossale. Infatti, l'incontro storico di Capi di Chiese che hanno in Europa il più gran numero di fedeli non ha avuto luogo in Europa, ma nel Mar dei Caraibi. Anche se la provvidenziale coincidenza dei viaggi ha svolto il suo ruolo, la scelta di Cuba non è stata fatta a caso. Il Patriarca Kirill l'ha giustificata col desiderio di incontrarsi lontano da un'Europa che potrebbe apparire come il simbolo delle separazioni tra cristiani, come dice la Dichiarazione de L'Avana stessa: "Incontrandoci lontano dalle antiche contese del 'Vecchio Mondo'" (§3).

Da parte di Papa Francesco, la scelta di Cuba corrisponde bene al suo sguardo sull'Europa, giustamente chiamato "sguardo di Magellano". L'espressione viene da un'intervista in cui Papa Francesco spiega che "quando Magellano arriva alla fine del continente americano, guarda all'Europa dal punto raggiunto e capisce un'altra cosa". Si tratta di decentrare lo sguardo, come dice il Santo Padre nell'intervista: "La realtà si vede meglio dalla periferia che dal centro"¹. Rinunciare all'autoreferenzialità potrebbe essere una prima proposta, suggerita dall'incontro di Cuba, per affrontare le sfide in Europa. Poiché le sfide sono adesso mondiali, gli odierni problemi europei non possono essere guardati da un punto di vista solo europeo.

Potremmo chiederci perché concentrare la nostra attenzione sulla Dichiarazione de L'Avana. Papa Francesco, sulla scia dei suoi predecessori, ha firmato numerose dichiarazioni comuni con altri Capi di Chiese ortodosse: con il Patriarca Bartolomeo tre volte (due volte nel 2014, 2016), con l'Arcivescovo di Atene (2016), con il Patriarca armeno Karekin (2016), con il Patriarca copto Tawadros (2017), con il Patriarca assiro Gewargis (2018). Tuttavia è vero che la Dichiarazione de L'Avana è di particolare interesse per l'ampiezza dei temi affrontati e per la sua pertinenza nel contesto ecumenico europeo, specialmente da un punto di vista pastorale.

Di fatti, come ha sottolineato più volte il Santo Padre, il documento è essenzialmente di natura pastorale. Nel suo Preambolo il Papa e il Patriarca si presentano come pastori che s'incontrano come due fratelli e dichiarano: "La nostra coscienza cristiana e la nostra responsabilità pastorale non ci autorizzano a restare inerti di fronte alle sfide che richiedono una risposta comune" (§7). Ai giornalisti sull'aereo che lo conduceva in Messico, il Santo Padre dirà: "Non è una dichiarazione politica, non è una dichiarazione sociologica, è una dichiarazione pastorale, anche quando si parla del secolarismo e di cose esplicite, della manipolazione biogenetica e di tutte queste cose. Ma è pastorale: di due vescovi che si sono incontrati con preoccupazione pastorale" (12 febbraio 2016).

I. Il documento stesso

Prima di riflettere sulle prospettive di applicazione della Dichiarazione vorrei ricordare i suoi punti principali. L'introduzione del documento (§§4-7), che verte sul tema dell'unità, è indubbiamente il suo brano più innovativo. Tre affermazioni si susseguono: azione di grazia per ciò che unisce cattolici e ortodossi (§5), espressione del desiderio di

¹ Cfr. A. SPADARO, "Lo sguardo di Magellano. L'Europa, Papa Francesco e il Premio Carlo Magno", *La Civiltà Cattolica*, 2016 (II), p. 469 - 479.

ristabilire l'unità², dichiarazione della volontà di unire gli sforzi per testimoniare Cristo: “Ortodossi e cattolici devono imparare a dare una concorde testimonianza alla verità in ambiti in cui questo è possibile e necessario”(§7). La novità del documento risiede soprattutto in questi paragrafi introduttivi, senza i quali il resto del documento non si capisce.

Tuttavia, anche il corpo stesso della Dichiarazione è di particolare interesse. Non mi sembra necessario commentarlo in dettaglio, ma può essere opportuno evidenziare la sua struttura per capire meglio la sua logica. Vi sono esaminati sei temi: la persecuzione dei cristiani, la libertà religiosa, la povertà, la famiglia, i giovani, la missione.

Il primo tema è **la persecuzione dei cristiani** (§§8-13). La Dichiarazione denuncia la situazione dei cristiani in Medio Oriente e in Nord Africa, invitando la comunità internazionale a contribuire al ristabilimento della pace. La Dichiarazione non presenta la persecuzione dei cristiani solo da un punto di vista politico o sociologico, ma anche spirituale ed ecumenico, dicendo: “Crediamo che questi martiri del nostro tempo, appartenenti a varie Chiese, ma uniti da una comune sofferenza, sono un pegno dell'unità dei cristiani” (§12). Come sappiamo, in seguito a San Paolo VI, che lanciò l'espressione “ecumenismo dei martiri”, e a San Giovanni Paolo II, per il quale “l'ecumenismo dei martiri ... indica la via dell'unità ai cristiani del ventunesimo secolo”³, Papa Francesco presenta spesso l'“ecumenismo del sangue” come la via privilegiata verso l'unità.

I tre paragrafi seguenti (§§14-16) sono dedicati ad un secondo tema: la **libertà religiosa**. Mentre il primo argomento riguardava in particolare il Medio Oriente, ci volgiamo ora verso l'Europa. Un primo paragrafo tratta dell'Est europeo in cui ci si rallegra per la fine dell'ateismo militante e per il rinnovamento delle comunità cristiane (§14). Il paragrafo seguente accenna, per contrasto, alla situazione di molti paesi secolarizzati, in cui i cristiani incontrano restrizioni della libertà religiosa e sono spinti ai margini della società (§15). Un terzo paragrafo è dedicato al processo d'integrazione europea. La Dichiarazione mette in guardia contro “un'integrazione che non sarebbe rispettosa delle identità religiose”. Pur accogliendo favorevolmente “il contributo di altre religioni alla nostra civiltà”, invita l'Europa a “restare fedele alle sue radici cristiane” e chiama i cristiani europei d'Oriente e d'Occidente ad “unirsi per testimoniare insieme Cristo e il Vangelo, in modo che l'Europa conservi la sua anima formata da duemila anni di tradizione cristiana”. A mia conoscenza si tratta dell'unica dichiarazione ecumenica recente che utilizza l'espressione “radici cristiane” a proposito dell'Europa.

Il terzo tema (§§17 e 18) è quello della **solidarietà con i poveri**. Viene evocata in modo particolare la questione dei migranti e dei rifugiati, il consumo sfrenato e l'esaurimento delle risorse del pianeta, l'ineguale ripartizione dei beni. Di nuovo non si tratta di una preoccupazione puramente sociologica, ma innanzitutto spirituale, come spiega la Dichiarazione: “Noi, cristiani, non dobbiamo dimenticare che ‘Dio ha scelto ... ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono’”(1 Cor 1, 27-29). Questa consapevolezza è la base dell'“ecumenismo della carità” che, accanto all'“ecumenismo del sangue” è per Papa Francesco la via dell'unità.

Viene in seguito esposto il quarto tema, quello della **famiglia** (§§19-21). Il Papa e il Patriarca dichiarano che ortodossi e cattolici “condividono la stessa concezione della famiglia” e che sono chiamati a “testimoniare che essa è un cammino di santità” (§19). Ricordano che la famiglia “si fonda sul matrimonio, atto libero e fedele di amore di un uomo e di una donna” e si rammaricano “che altre forme di convivenza siano ormai poste allo stesso livello di questa unione” (§20). Infine, lanciano un appello per il rispetto della vita, dal suo

² “Ci auguriamo che il nostro incontro possa contribuire al ristabilimento di questa unità voluta da Dio, per la quale Cristo ha pregato”(§6).

³ Commemorazione dei testimoni della fede del secolo XX, 7 maggio 2000.

concepimento alla sua fine naturale, ed esprimono la loro preoccupazione di fronte allo sviluppo delle tecniche di procreazione medicalmente assistita (§21). Quanto mi è possibile sapere, si tratta dei paragrafi più espliciti sul tema della famiglia e della vita in una dichiarazione congiunta ecumenica recente.

Anche il quinto tema figura raramente in dichiarazioni ecumeniche del genere: quello dei **giovani** (§22 e 23): “Voi, giovani, avete come compito di non *nascondere il talento sotto terra* (cfr. Mt 25, 25), ma di utilizzare tutte le capacità che Dio vi ha dato per confermare nel mondo le verità di Cristo”, affermano Papa Francesco e il Patriarca Kirill.

Il sesto ed ultimo tema è quello della **missione** (§§24-29). Infatti, come dice la Dichiarazione, “Ortodossi e cattolici sono uniti non solo dalla comune Tradizione della Chiesa del primo millennio, ma anche dalla missione di predicare il Vangelo di Cristo nel mondo di oggi”. Il primo paragrafo di questa sezione ricorda che la missione “comporta il rispetto reciproco per i membri delle comunità cristiane ed esclude qualsiasi forma di proselitismo”. Il paragrafo seguente si concentra sul cosiddetto “uniatismo”. Dopo aver espresso l’auspicio che l’incontro “possa anche contribuire alla riconciliazione, là dove esistono tensioni tra greco-cattolici e ortodossi”, riprende i principi e le espressioni del ben noto Documento di Balamand. Primo principio: l’“uniatismo” del passato non è un metodo che permette di ristabilire l’unità⁴. Ma il secondo principio è altrettanto vero, e cioè che le Chiese orientali cattoliche, frutto di questa storia, hanno pieno diritto di esistere e di “intraprendere tutto ciò che è necessario per soddisfare le esigenze spirituali dei loro fedeli”⁵.

Un aspetto importante della missione comune è la collaborazione a favore della pace. Per questa ragione si trovano qui i due paragrafi seguenti dedicati all’Ucraina (§§26 e 27). Il primo paragrafo, che verte sul conflitto stesso, deplora il protrarsi dello scontro, invita a trovare vie di pace e esorta le Chiese a contribuire a questa pace. Anche il paragrafo seguente (§27), sulla divisione degli ortodossi in Ucraina, deve essere letto nel contesto della missione comune: esprime l’auspicio che lo scisma possa essere superato “sulla base delle norme canoniche esistenti”, e che i cattolici d’Ucraina possano contribuire a questa unità ortodossa “in modo da far vedere sempre di più la nostra fratellanza cristiana”.

I paragrafi 28 e 29 concludono in maniera positiva quest’ultima parte sulla missione: “Cattolici e ortodossi sono chiamati a collaborare fraternamente nell’annuncio della Buona Novella della salvezza, a testimoniare insieme la dignità morale e la libertà autentica della persona, ‘perché il mondo creda’ (Gv 17, 21)”.

Persecuzione dei cristiani, libertà religiosa, povertà, famiglia, giovani, missione sono dunque i sei temi principali della Dichiarazione. Ovviamente il documento presenta i lati positivi e al contempo i limiti di ogni testo comune. È ovvio che, insieme, né si dicono le stesse cose, né le si dicono nel modo in cui si affermerebbero separatamente. Questo documento non ha altra ambizione se non quella di esprimere ciò che, in un dato contesto e in un dato momento, è possibile dire insieme.

II. Le prospettive di applicazione

⁴ “Questa forma di ‘apostolato missionario’... che è stata chiamata ‘uniatismo’, non può più essere accolta come un metodo da seguire, né come un modello di unità ricercata dalle nostre Chiese” (*Documento di Balamand*, §12).

⁵ “Per quanto riguarda le Chiese orientali cattoliche, è chiaro che esse, in quanto facenti parte della Comunione cattolica, hanno il diritto di esistere e di agire per soddisfare le esigenze spirituali dei loro fedeli” (*Documento di Balamand*, §3). Trad. *ad hoc*.

La Dichiarazione de L'Avana apre ampie vie di collaborazione tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa. Ogni anno, il 12 febbraio, l'anniversario dell'incontro viene celebrato con una conferenza dedicata a uno dei punti della Dichiarazione, cercando di trovare vie per la loro applicazione. Per esempio, nel 2018 l'anniversario, celebrato a Vienna, è stato l'occasione di riflettere sul tema della collaborazione tra le nostre Chiese per aiutare i cristiani del Medio Oriente. Nel 2019, a Mosca, l'anniversario verteva sulla questione della vita.

Sembra tuttavia che per l'applicazione di tale dichiarazione ci siano alcuni prerequisiti. Un primo prerequisito è che l'unità non è soprattutto una questione di applicazione di un programma, ma **una questione innanzitutto spirituale**. L'ecumenismo spirituale, che è, come dice il Vaticano II, "l'anima di tutto il movimento ecumenico", comporta tre aspetti. Il primo è la preghiera: preghiera per l'unità, preghiera per gli altri cristiani e, quando è possibile, preghiera con loro. In senso ampio, questo ecumenismo della preghiera può includere numerose iniziative come la lettura comune della Bibbia, lo scambio di reliquie o d'icone, i pellegrinaggi e le processioni comuni. Il secondo aspetto dell'ecumenismo spirituale è, come dice sempre *Unitatis Redintegratio* (§8), la "conversione del cuore" e la "santità di vita": "il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento dell'animo, dall'abnegazione di se stessi e dal pieno esercizio della carità" (§7). Un terzo elemento importante dell'ecumenismo spirituale è la purificazione della memoria. Le tensioni interconfessionali in Europa nascondono spesso conflitti nazionali secolari che hanno ferito le memorie. La purificazione della memoria necessita, come si è fatto per la revoca degli anatemi del 1054, uno studio storico in comune che possa condurre a una rilettura riconciliata della storia e al perdono reciproco. Come dice il documento *Dal conflitto alla comunione* pubblicato in occasione del 500° anniversario della Riforma: "Non può essere cambiato quello che è accaduto nel passato, ma può essere cambiato quello che è ricordato del passato e come è ricordato" (§16).

Un secondo prerequisito per l'applicazione di ogni dichiarazione ecumenica è che l'ecumenismo non è innanzitutto una questione di "relazioni ecumeniche", di relazioni esterne, ma una questione interna alla Chiesa, quello che si potrebbe chiamare **l'ecumenismo ad intra**. Come è noto, il Decreto *Unitatis Redintegratio*, contrariamente ai precedenti testi del magistero sull'unità, non esprime alcuna richiesta nei confronti degli altri cristiani, ma dichiara che spetta ai cattolici "considerare con sincerità e diligenza ciò che deve essere rinnovato e realizzato nella stessa famiglia cattolica" (§4). Per fare un esempio, la questione della sinodalità, impegno interno alla Chiesa cattolica, è senza dubbio anche una sfida ecumenica, come dichiara il Santo Padre: "L'impegno a edificare una Chiesa sinodale – missione alla quale tutti siamo chiamati, ciascuno nel ruolo che il Signore gli affida – è gravido di implicazioni ecumeniche"⁶. Altri aspetti della vita interna della Chiesa sono carichi di implicazioni ecumeniche: adeguata formazione all'ecumenismo di quelli che sono coinvolti nella vita pastorale, nomina di delegati per l'ecumenismo, approccio ecumenico nell'uso dei mass media, specialmente di internet. Si aggiunge probabilmente, per le Chiese orientali, come è scritto nel *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, una "religiosa fedeltà verso le antiche tradizioni delle Chiese orientali" (c. 903).

Un terzo prerequisito è, per riprendere l'espressione di Paolo VI e del patriarca Atenagoras, il "**dialogo della carità**", che precede e accompagna il "dialogo della verità", ossia il dialogo teologico. Questo dialogo della carità non si limita alla fraternità umana, ma si fonda sui legami di comunione forgiati nel battesimo: ogni ecumenismo è fondamentalmente battesimale. Al riguardo, *Unitatis Redintegratio* sottolinea che i cattolici non dovrebbero aspettare che gli altri cristiani si avvicinino a loro, ma dovrebbero essere sempre pronti a fare loro il primo passo verso gli altri (§4). Il decreto insiste anche sul superamento dei giudizi

⁶ Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, 17 ottobre 2015.

negativi: è necessario, dice, “ogni sforzo per eliminare parole, giudizi e opere che non rispecchiano con giustizia e verità la condizione dei fratelli separati e perciò rendono più difficili le mutue relazioni con essi” (§4). Papa Francesco, da parte sua, promuove una “cultura dell'incontro”. Essa comprende la partecipazione dei cattolici, per quanto possibile, a organi ecumenici come i consigli delle Chiese, che favoriscono la comprensione e la cooperazione reciproche (*Direttorio Ecumenico* §§166-171). Ma il dialogo della carità si sviluppa innanzitutto attraverso iniziative semplici che rafforzano i legami di comunione: scambio di messaggi o delegazioni in occasioni speciali, partecipazione alle liturgie di ordinazione o di istallazione di altri leader cristiani nella diocesi, inviti degli altri leader cristiani a importanti celebrazioni ed eventi liturgici, visite reciproche, incontri tra ministri pastorali locali, gemellaggi tra comunità e istituzioni, informazione degli altri leader cristiani su eventi ecc. Pertanto, con parole e gesti dimostriamo il nostro amore non solo per i nostri fratelli e sorelle in Cristo, ma anche per le comunità cristiane a cui appartengono.

Dopo aver ricordato questi tre prerequisiti, possiamo soffermarci sull'applicazione della Dichiarazione. Nel Movimento ecumenico, si parla sempre più, accanto al dialogo della carità e al dialogo della verità, di un terzo tipo di dialogo: il **dialogo della vita**. Sembra che la Dichiarazione de L'Avana entri nell'ambito di questo dialogo. Le verità espresse congiuntamente nel dialogo teologico cercano un'espressione concreta attraverso un'azione congiunta in tre campi: la cura pastorale, il servizio al mondo e la cultura. Questo dialogo della vita comprende quindi tre tipi di ecumenismo: l'ecumenismo pastorale, l'ecumenismo pratico e l'ecumenismo culturale.

L'ecumenismo pastorale

Spesso le comunità cristiane in un determinato luogo affrontano le stesse sfide pastorali e missionarie. Se non esiste già un sincero desiderio di unità, tali sfide possono aggravare le tensioni e persino accendere uno spirito di competizione. Tuttavia, se affrontate con uno spirito ecumenico, queste stesse sfide diventano opportunità per l'unità dei cristiani nella cura pastorale, chiamata "ecumenismo pastorale".

Possiamo menzionare alcuni campi di questo ecumenismo pastorale, che dipende molto dal contesto culturale, confessionale ed ecumenico locale. Un primo campo è la collaborazione per la cura pastorale in contesti particolari, come gli ospedali, le prigioni, l'esercito, l'università ecc. (*Direttorio Ecumenico* 204). Anche nel campo della catechesi, l'Esortazione Apostolica *Catechesi tradendae* (1979) osserva che in alcune situazioni i vescovi possono ritenere “opportuno o addirittura necessario” collaborare con altri cristiani (§33). Per esempio, i patriarchi del Medio Oriente hanno deciso di istituire un programma unico di catechismo insegnato nelle scuole per bambini cattolici e ortodossi (accordo di Charfeh del 1996). Anche la pastorale della gioventù è un campo proficuo di collaborazione, oggetto di un recente rapporto del Gruppo Misto di Lavoro tra la Chiesa cattolica e il Consiglio Ecumenico delle Chiese (“La Chiesa nella vita dei giovani e i giovani nella vita della Chiesa”).

I matrimoni interconfessionali sono, anch'essi, un luogo privilegiato per l'unità dei cristiani (cfr. *Familiaris Consortio* §78). La cura pastorale delle famiglie interconfessionali, dalla preparazione iniziale della coppia al matrimonio fino all'accompagnamento pastorale quando la coppia ha figli e i bambini stessi si preparano ai sacramenti, dovrebbe essere un obiettivo sia a livello diocesano che regionale (*Direttorio Ecumenico* §§143-160). Esiste una grande varietà, a seconda del contesto locale, nella pratica dei matrimoni misti, del battesimo dei bambini di tali matrimoni e della loro formazione spirituale. Nel 1980, la consultazione teologica tra ortodossi e cattolici in Nord America pubblicò delle "Raccomandazioni comuni sulla formazione spirituale dei bambini nati da matrimoni ortodossi e cattolici". Interessante è

anche l'accordo che i Patriarchi Cattolici e Ortodossi del Medio Oriente hanno firmato al riguardo nel 1996.

Anche la questione dell'ospitalità eucaristica fa ovviamente parte di questo ecumenismo pastorale. Dato che il tema è già stato trattato da Mons. Markus Graulich, mi limiterò solo a ricordare qui alcuni accordi ecumenici al riguardo: nel 1984 un accordo tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa siriana ha permesso la reciproca ammissione dei fedeli, quando necessario, ai sacramenti della penitenza, dell'Eucaristia e dell'unzione dei malati; nel 2001 un accordo simile ha autorizzato l'ammissione all'Eucaristia tra la Chiesa caldea e la Chiesa assira dell'Oriente.

Il cambiamento dell'affiliazione ecclesiale è per sua natura distinto dall'attività ecumenica (UR § 4). Tuttavia, i documenti ecumenici della Chiesa cattolica riconoscono quelle situazioni in cui i cristiani si spostano da una comunità cristiana all'altra (*Direttorio Ecumenico* § 99). In alcune circostanze è possibile concordare per questi casi un "Codice di condotta" con le altre Chiese, come ha fatto il Comitato francese cattolico-ortodosso⁷ e anche il dialogo cattolico-anglicano del Canada⁸.

Anche la creazione di nuove strutture pastorali può essere un campo proficuo di collaborazione ecumenica. Per esempio, in seguito alla nuova situazione creatasi in Europa centrale e orientale dopo la caduta dei regimi comunisti, l'allora Commissione Pro Russia ha pubblicato nel 1992 linee guida intitolate "Principi generali e norme pratiche per coordinare l'evangelizzazione e l'impegno ecumenico della Chiesa cattolica in Russia e in altri Paesi della Comunità degli Stati Indipendenti". Queste direttive stabiliscono come principio che "l'azione apostolica della Chiesa cattolica" in questi territori "deve avere più che mai una dimensione ecumenica", e afferma persino che "promuovere in ogni modo possibile il dialogo tra cristiani ... deve essere, per le istituzioni della Chiesa cattolica ... una delle priorità pastorali" (I, 6).

In pratica, il documento propone due misure particolarmente significative dal punto di vista pastorale. Invita i vescovi cattolici, "per dare prova della trasparenza che esiste in tutte le iniziative pastorali della Chiesa cattolica", a "informare gli Ordinari della Chiesa ortodossa di tutte le importanti iniziative pastorali, in particolare per quanto riguarda la creazione di nuove parrocchie" (II, 3). Il documento auspica persino, in una formula particolarmente audace, che i pastori della Chiesa cattolica lavorino "per collaborare con i vescovi ortodossi per sviluppare le iniziative pastorali della Chiesa ortodossa, in modo che possano contribuire alla formazione di buoni cristiani" (II, 4). Dalla pubblicazione di questo documento, le relazioni tra cattolici e ortodossi sono notevolmente migliorate nell'Europa orientale. Tuttavia, potrebbe essere necessario un aggiornamento di queste linee guida per rispondere meglio alle odierne sfide di questa regione segnata oggi dal secolarismo.

Adottato un anno più tardi, anche il *Documento di Balamand* propone nella sua seconda parte alcune "regole pratiche" nelle relazioni tra le Chiese orientali cattoliche e le Chiese ortodosse. Raccomanda in particolare "informazioni reciproche sui vari progetti pastorali" (§22). Quando un progetto pastorale, di natura umanitaria o sociale, riguarda anche i fedeli di un'altra Chiesa, il Documento richiede una "consultazione preventiva dei responsabili di queste Chiese" (§25). Ciò è particolarmente vero per la creazione di nuove strutture pastorali, per le quali il Documento richiede non solo informazioni reciproche (già suggerite dagli orientamenti della Commissione Pro Russia), ma una consultazione preliminare⁹. Al fine di trovare forme di convivenza reciprocamente accettabili, sarebbe

⁷ « Eléments pour une éthique du dialogue catholique-orthodoxe », in *Catholiques et orthodoxes : les enjeux de l'unitarisme. Dans le sillage de Balamand*, Paris, Éditions du Cerf, 2003, p. 413-425.

⁸ "Pastoral Guidelines for Churches in the case of clergy moving from one communion to the other" (1991).

⁹ "È necessario che i vescovi cattolici e ortodossi lo stesso territorio si consultano reciprocamente prima di realizzare progetti pastorali cattolici che prevedono la creazione di nuove strutture in aree tradizionalmente sotto la giurisdizione della Chiesa ortodossa, al fine di evitare attività pastorali parallele che potrebbero diventare rapidamente in competizione o addirittura in conflitto" (*Documento di Balamand*, §29).

probabilmente necessario specificare i metodi di informazione e di consultazione in tali circostanze.

Alcune commissioni nazionali per il dialogo tra cattolici e ortodossi in Europa hanno scelto di trattare altri temi pastorali. Ad esempio, la Commissione mista cattolica-ortodossa tedesca (2010) ha pubblicato dichiarazioni sulla celebrazione della domenica, invitando i cristiani a riscoprire l'importanza del giorno del Signore. Possiamo sperare che la vita pastorale stimoli un ulteriore lavoro congiunto e produca dichiarazioni congiunte cattolico-ortodosse.

L'ecumenismo pratico

Dall'ecumenismo pastorale deve essere distinto l'ecumenismo pratico, che è una seconda dimensione del "dialogo della vita". Il *Direttorio ecumenico* afferma che il contributo che i cristiani possono offrire in diverse aree della vita umana "sarà più efficace quando lo faranno insieme e quando saranno visti uniti per realizzarlo" (§162). Queste parole fanno eco a un importante principio ecumenico, noto come principio di Lund, formulato per la prima volta nel 1952 dal Consiglio Ecumenico delle Chiese, secondo cui i cristiani dovrebbero "agire insieme in tutte le questioni tranne che in quelle in cui le profonde differenze di convinzione li costringono ad agire separatamente". Questo principio si ritrova nel *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, che dichiara: "È desiderabile che i fedeli cristiani cattolici, osservate le norme sulla comunicazione nelle cose sacre, portino a compimento qualsiasi iniziativa in cui possono cooperare con altri cristiani, non da soli ma insieme, come per esempio le opere di carità, di giustizia sociale, la difesa della dignità della persona umana e dei suoi diritti fondamentali, la promozione della pace, le date commemorative della patria, le feste nazionali" (c. 908).

I Padri del Concilio Vaticano II dichiararono che "la cooperazione di tutti i cristiani esprime vivamente l'unione già esistente tra di loro, e pone in più piena luce il volto di Cristo servo" (*UR* §12). Essi avevano notato che in molti paesi questa cooperazione era già in atto, in difesa della dignità umana e per alleviare le sofferenze causate dalla carestia, i disastri naturali, l'analfabetismo, la povertà, la carenza di alloggi e la disparità di distribuzione della ricchezza. Oggi potremmo aggiungere a questo elenco: un'azione cristiana coordinata per la cura degli sfollati e dei migranti, la lotta contro la schiavitù moderna e la tratta di esseri umani, la costruzione della pace, la difesa della libertà religiosa, la lotta contro la discriminazione, la difesa della santità della vita e la cura del creato.

San Giovanni Paolo II, in *Ut Unum Sint*, ha dichiarato che "una tale cooperazione, fondata sulla fede comune, non soltanto è densa di comunione fraterna, ma è una epifania di Cristo stesso". Anzi, "la cooperazione ecumenica è una vera scuola di ecumenismo, è una via dinamica verso l'unità", perché "l'unità di azione conduce alla piena unità di fede" (*UUS* §40). Questo "ecumenismo della carità", accanto all'"ecumenismo del sangue", è per Papa Francesco la via privilegiata dell'unità.

Nel contesto europeo si possono menzionare i lavori del *Forum Europeo Cattolico Ortodosso*, avviato nel 2008 dal *Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa* insieme alle Chiese Ortodosse del continente. Alla fine dei suoi cinque incontri, il Forum ha potuto esprimere posizioni comuni su importanti questioni sociali e morali che riguardano tutti gli uomini e le donne in Europa: famiglia, relazioni tra Chiesa e Stato, crisi economica e povertà, diversità culturale, terrorismo. Al di là delle dichiarazioni, sarebbe opportuno vedere come una collaborazione concreta possa essere attuata in questi campi.

L'ecumenismo culturale

Vorrei, per finire, menzione un terzo campo del “dialogo della vita”: la cultura. I fattori culturali hanno avuto un ruolo significativo nell'allontanamento tra le varie comunità cristiane. Molto spesso i disaccordi teologici derivavano da difficoltà di comprensione reciproca dovute a differenze culturali. L’“ecumenismo culturale” include ogni sforzo teso a comprendere meglio la cultura degli altri cristiani e, nel far ciò, a mostrare che, oltre alla differenza culturale, condividiamo a vari livelli la stessa fede espressa in modi diversi. Un aspetto importante dell'ecumenismo culturale è la promozione di progetti culturali comuni in grado di riunire comunità diverse e di inculturare nuovamente il Vangelo nella nostra epoca.

Il *Direttorio ecumenico* (§§211-218) incoraggia progetti comuni di natura accademica, scientifica e artistica, e fornisce criteri per il discernimento di questi progetti (§212). I progetti comuni universitari possono essere luoghi privilegiati di collaborazione e di avvicinamento. Ne sono un esempio le visite di studio reciproche tra giovani sacerdoti cattolici e ortodossi russi, iniziati dal 2015. L'esperienza di molte diocesi cattoliche dimostra anche che i concerti ecumenici, i festival di arte sacra, le mostre e i simposi sono momenti importanti di riavvicinamento tra cristiani. La cultura, in senso ampio, si presenta come un ambito proficuo per lo “scambio di doni”.

*

Per concludere, direi che l'applicazione della Dichiarazione de L'Avana è subordinata ad alcuni prerequisiti e comporta un “ecumenismo della vita” con tre dimensioni principali: pastorale, pratico e culturale. Probabilmente alcune delle proposte sopraesposte sembreranno ingenuo o poco realistiche, soprattutto nel caso di uno scarso interesse da parte dalle altre Chiese. Mi sembra tuttavia che esse facciano parte dell’“ecumenismo in cammino” caro a Papa Francesco. Come ha osservato il Santo Padre dopo l'incontro: “Abbiamo parlato delle nostre Chiese, e concordiamo sul fatto che l'unità si fa camminando”. Il leitmotiv ecumenico del Santo Padre è “Camminare insieme, pregare insieme, lavorare insieme”: “L'unità non verrà come un miracolo alla fine: l'unità viene nel cammino, la fa lo Spirito Santo nel cammino. Se noi non camminiamo insieme, se noi non preghiamo gli uni per gli altri, se noi non collaboriamo in tante cose che possiamo fare in questo mondo per il Popolo di Dio, l'unità non verrà!”¹⁰. Facendo riferimento all'etimologia corrente della parola ‘sinodo’, si potrebbe dire infine che il modello di unità proposto da questa Dichiarazione è innanzitutto ‘sinodale’. Come i pellegrini di Emmaus furono raggiunti da Cristo sul loro cammino, i cristiani sono chiamati a incamminarsi fino a che arriverà il giorno in cui riconosceranno, nella frazione del pane, Colui che, per loro, è morto e risorto.

¹⁰ Omelia per i Vespri del 25 gennaio 2014.